

Titolo || Santasangre, la bellezza della catastrofe
Autore || Franco Cordelli
Pubblicato || «Corriere della Sera» - Cronaca Roma, 17-novembre 2010
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

Santasangre, la bellezza della catastrofe

di *Franco Cordelli*

«Bestiale improvviso» del collettivo Santasangre, andato in scena al Palladium per Romaeuropa, si lascia alle spalle la letteratura, Orwell e Huxley, e si accosta al precedente «Sei gradi» nell'indagine sulla natura dell'energia. C'è da dire che Santasangre, da un punto di vista teorico, è piuttosto puntiglioso. Ma, nello stesso tempo, didascalico e verboso come un professore alle prime armi: «per energia si intende», «per ipotesi si intende», «per lavoro si intende», «per esperimento si intende». Poi viene chiarito che «tutto questo tecnicismo non ha la pretesa d'essere una carrellata di nozioni atte a sostanziare un discorso, ma un insieme di regole scelte per la formazione d'un decalogo di scena su cui strutturare la composizione sonora, fisica e d'immagine». A che scopo? E che, così si precisa, «la meraviglia della natura ci sorprende e ci spaventa nello stesso istante», ma noi «ci muoveremo per essere nella bellezza della catastrofe». Cioè: «Nessuna apologia della distruzione quanto piuttosto un canto per restituire alla natura ciò che l'uomo tenta di mistificare».

Dunque non spaventatevi, niente di brutto, semmai un piccolo contributo alla salvezza dell'universo. Non si sa bene di quale distruzione, catastrofe, apocalisse qui si parli. Sta di fatto che in scena ci sono tre telai trasparenti a schermare il vuoto nel quale tuoni, lampi, scariche elettriche danno il ritmo, istituiscono la misura di un vortice, o di un caos. Poi si fa luce. I telai cadono a terra e poco a poco riusciamo a vedere in un banco di nebbia le sagome di tre corpi umani. Sono tre donne, Roberta Zanardo (parte costitutiva del collettivo), Teodora Castellucci e Cristina Rizzo. Che siano tre donne non è facile da capire. Sono fasciate come mummie, o divinità, o astronauti. Sono accostate, fanno gruppo, o massa. Quando si separano, due sono nella luce, una in un cerchio nero. Vi è, su di esse, una sonorità ossessiva, il ritmo è sempre più veloce. Loro, si muovono, quasi danzano, o nuotano nell'aria, nel vuoto. Una luce abbagliante, lassù, le cancella dalla scena. Non vi è più quella luce e, là sotto, niente altro che il prevedibile buio.

Teatro

Santasangre, la bellezza della catastrofe

«Bestiale improvviso» del collettivo Santasangre, andato in scena al Palladium per Romaeuropa, si lascia alle spalle la letteratura, Orwell e Huxley, e si accosta al precedente «Sei gradi» nell'indagine sulla natura dell'energia. C'è da dire che Santasangre, da un punto di vista teorico, è piuttosto puntiglioso. Ma, nello stesso tempo, didascalico e verboso come un professore alle prime armi: «per energia si intende», «per ipotesi si intende», «per lavoro si intende», «per esperimento si intende». Poi viene chiarito che «tutto questo tecnicismo non ha la pretesa d'essere una carrellata di nozioni atte a sostanziare un discorso, ma un insieme di regole scelte per la formazione d'un decalogo di scena su cui strutturare la composizione sonora, fisica e d'immagine». A che scopo? È che, così si precisa, «la meraviglia della natura ci sorprende e ci spaventa nello stesso istante», ma noi «ci muoveremo per essere nella bellezza della catastrofe». Cioè: «Nessuna apologia della distruzione quanto piuttosto un canto per restituire alla natura ciò che l'uomo tenta di mistificare».

Dunque non spaventatevi, niente di brutto, semmai un piccolo contributo alla salvezza dell'universo. Non si sa bene di quale distruzione, catastrofe, apocalisse qui si parli. Sta di fatto che in scena ci sono tre telai trasparenti a schermare il vuoto nel quale tuoni, lampi, scariche elettriche danno il ritmo, istituiscono la misura di un vortice, o di un caos. Poi si fa luce. I telai cadono a terra e poco a poco riusciamo a vedere in un banco di nebbia le sagome di tre corpi umani. Sono tre donne, Roberta Zanardo (parte costitutiva del collettivo), Teodora Castellucci e Cristina Rizzo. Che siano tre donne non è facile da capire. Sono fasciate come mummie, o divinità, o astronauti. Sono accostate, fanno gruppo, o massa. Quando si separano, due sono nella luce, una in un cerchio nero. Vi è, su di esse, una sonorità ossessiva, il ritmo è sempre più veloce. Loro, si muovono, quasi danzano, o nuotano nell'aria, nel vuoto. Una luce abbagliante, lassù, le cancella dalla scena. Non vi è più quella luce e, là sotto, niente altro che il prevedibile buio.

Franco Cordelli

